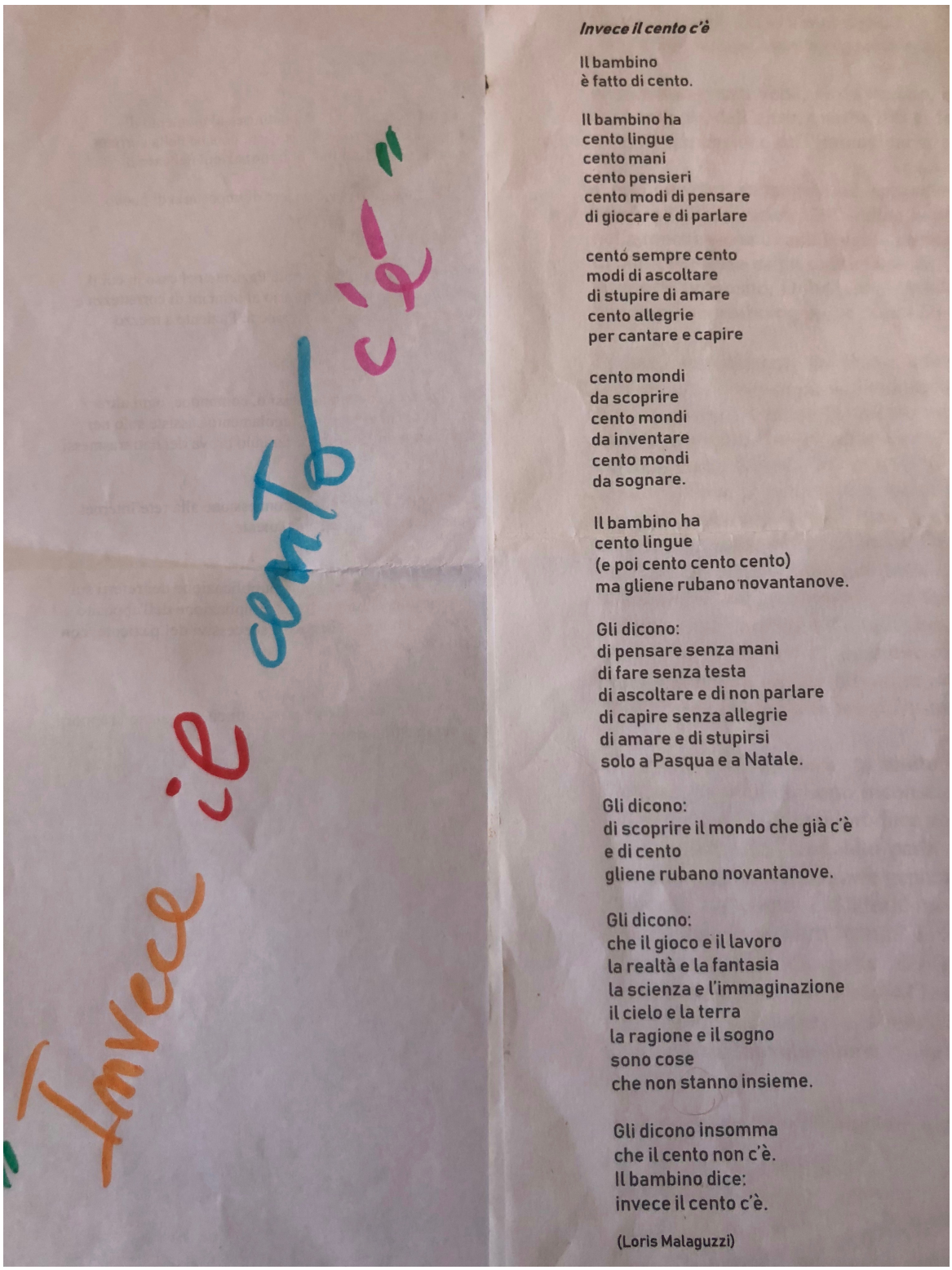
Intervento al Polilogo di Nodi Freudiani di Laura Darsié. Presentazione del testo "*Introduzione all'opera di FRANÇOISE DOLTO*" di Annamaria Spina



Invece il cento c'è

Il bambino
è fatto di cento.

Il bambino ha
cento lingue
cento mani
cento pensieri
cento modi di pensare
di giocare e di parlare

cento sempre cento
modi di ascoltare
di stupire di amare
cento allegrie
per cantare e capire

cento mondi
da scoprire
cento mondi
da inventare
cento mondi
da sognare.

Il bambino ha
cento lingue
(e poi cento cento cento)
ma gliene rubano novantanove.

Gli dicono:
di pensare senza mani
di fare senza testa
di ascoltare e di non parlare
di capire senza allegrie
di amare e di stupirsi
solo a Pasqua e a Natale.

Gli dicono:
di scoprire il mondo che già c'è
e di cento
gliene rubano novantanove.

Gli dicono:
che il gioco è il lavoro
la realtà e la fantasia
la scienza e l'immaginazione
il cielo e la terra
la ragione e il sogno
sono cose
che non stanno insieme.

Gli dicono insomma
che il cento non c'è.
Il bambino dice:
invece il cento c'è.

(Loris Malaguzzi)

I versi della poesia "*Invece il cento c'è"* – letti con commozione dai maestri che a fine anno salutavano fieri i bimbi che si preparavano a lasciare il loro asilo – restituiscono all'ascolto una forte risonanza scandita dal verso ricorrente: "*e di cento gliene rubano novantanove*"…
Cosa rubiamo noi ai bambini? E come avrebbe risposto Francois Dolto?
Se da un lato, in quel "*cento*" respiriamo l'onnipotenza narcisistica del bambino, dall'altro, lo stesso "*cento*" consente di avvicinarci all'immensa ricchezza dell'infanzia, a quella dimensione dell'immaginario, poetica e sognante del tutto…

E così mi sono interrogata sul nodo che si viene a costituire fra il significante "rubare" ("al bambino gliene rubano noventanove" – canta la poesia) e la "modalità di ascolto" di un genitore che nella trasmissione di una legge, invece di operare una castrazione, rispetto a quel "*cento*" di cui il bambino esige soddisfazione, può causare una frustrazione.
A questo proposito, Dolto pone – come ci ricorda Annamaria Spina – una differenza fra "castrazione simbologena" e "castrazione simbolica".

Citando testualmente la Dolto: «perché una castrazione possa essere simbologena, occorre che intervenga, nel momento in cui le pulsioni, quelle orali mettiamo, hanno trovato di diritto, soddisfacimento nel corpo del bambino. Qualora questo piacere non avesse già avuto luogo, allora una castrazione diventa una frustrazione e non è più simbologena. Penso che le cose si possano dire così: occorre prima che il bambino abbia provato il piacere del soddisfacimento della pulsione ma che al tempo stesso, l'oggetto parziale orale – seno, feci, pipì ecc – che gli procura soddisfacimento nel corpo,, sia associato a una relazione con un oggetto totale – la persona che si occupa di lui, che lui ama e che, per parte sua, ammette il piacere che lui trae dalla pulsione soddisfatta. Dal momento in cui tale persona prende per il bambino un'importanza pari almeno a quella che ha il soddisfacimento della pulsione, essa può aiutarlo a raggiungere un livello superiore di comunicazione, oltrepassando il semplice appagamento della pulsione. (e qui deve intervenire una situazione triangolare perché non è per il piacere della madre che il bambino si frustra altrimenti entriamo in una situazione perversa)».

Questo passo induce alla riflessione rispetto al modo in cui un adulto porge "LA NORMA" poiché – sottolinea l'autrice: «gli adulti sono inconsciamente responsabili dinanzi ai bambini di ciò che in forme e a livelli diversi, produce nevrosi o psicosi ovvero il blocco del desiderio nei suoi scambi simbolici. A questo proposito, la Dolto parla di spreco che si fa con la ricchezza dell'infanzia, dell'alienazione delle nuove generazioni a causa dell'ideale normativo adulto».

Dunque, un conto è l'ideale normativo degli adulti, il cosiddetto "ammaestramento" che crea frustrazione, un altro conto è la castrazione simbolica che ha come condizione l'accettazione – da parte dell'educatore – della soddisfazione della pulsione, permettendo in questo modo al bambino la simbolizzazione delle pulsioni proibite e non l'inibizione a desiderare. I precetti "devi fare "non si deve fare"… fanno parte di un ammaestramento che suona come divieto del desiderio.
Dunque, non è nel divieto di quel "*cento*" ma nell'accettazione di quel *"cento invece c'è*", che la NORMA non suona più come proibizione ma piuttosto, come accesso a un desiderio che nella speranza di "*non rubare*" alcunché, si porge in ascolto della sua irripetibile e infinita ricchezza…

Laura Darsié